

## EDITORIALE

Mentre lo scorrere del tempo ci rende più consapevoli, il nostro rapporto con lo spazio può essere assai più perturbante. Se il tempo ci espone a volte alla percezione di una sorta di trascinamento e di perdita, molto spesso lo spazio ci fa sentire estraniati, come se l'incontro cadesse sotto un segno benevolo, accogliente, oppure maligno di subitanea negazione, nel dislocarsi, nella sofferenza del trovarsi altrove, smarriti, non riconoscere. E così, l'unità profonda dello spazio-tempo fa echeggiare in noi più il concetto che l'esser stati sottratti alla concreta e chiara esperienza. Di esperire lo spazio siamo curiosi, anche al rischio di esporci, di perderci – e a questo, in un senso come nell'altro, associamo l'idea, o la speranza, di un arricchimento, anche nell'illusione sempre più tecnologica, luciferina, di manipolarlo, e concepirlo come malleabile, penetrabile, disponibile.

È proprio a questo punto che passiamo dalla frequentazione dello spazio alla sua ben più complessa rappresentazione.

La singolare indagine critica condotta nella Monografia di questo numero di *Costellazioni*, più che far capo a consuete chiavi interpretative, mette in luce la molteplicità, le sottese pieghe si può dire infinite con cui la letteratura riesce a rendere lo spazio: uno spazio che conserva nella pagina, o altro strumento mediatico che la contenga, la sua evidente materialità, nel mentre che la lingua col suo permanente e inesausto flusso universale, rappresentandola l'attraversa e la sconvolge. Il fatto che lo spazio che abitiamo è sostanzialmente lo spazio della narrazione viene dunque qui articolato in una modalità che non esclude affatto la valutazione del rapporto dinamico del soggetto con la concretezza del situarsi.

Questa consapevolezza, che altrove appare meno distinta, in qualche modo secondaria, assume qui, sia nella narrativa che nella poesia e nella cultura della Scandinavia, una rilevanza insospettata, la quale da un lato si manifesta in una modalità quasi drammatica, per esempio in certa lirica permeata dalla scissura, dall'altro in un'aspirazione al ricongiungimento con la vastità sociale, come anche con quel

limite che ci riporta all'infanzia, ai luoghi primari, ad una felicità vissuta che non può ritornare se non attraverso l'ombra, le mappe, la percezione del sé come perdita e ritrovamento.

In tutto ciò resta l'elemento della possibile armonia, della possibile concordia politica e sociale, ancor più lì dove si rivelano le tracce di ferite riaperte o di profondità abissali e sconosciute dell'anima, ma anche lì dove si sperimentano i modi in cui la città, il luogo della vita per come può essere, e la natura riescono ancora ad accogliere e accogliere.

Certamente qui l'arco dell'indagine, che rivela una pluralità di approcci e di radici identitarie e linguistiche o espressive, occupa elettivamente la contemporaneità, anche così ponendo l'accento sul rapporto con un mondo più vasto nel quale le diversità siano capaci di coniugarsi. Tanto più allora questo taglio, nei suoi diversi approcci, riporta ad un quadro interrogato nelle istanze più presenti e più vive a ciascuno, non importa a quale terra appartenga.

Nelle Rubriche, la chiesa cattolica tedesca e la lingua italiana, l'immaginazione alla luce dell'esperienza virtuale; e tra le recensioni Dante tradotto in lingua Wolof, umiltà e umiliazione in T. S. Eliot e S. Beckett, Ellenismo e sperimentalismo nel teatro del Novecento.

*Giuseppe Massara*

## EDITORIAL

While the passage of time makes us more conscious of our journey through it, our interaction with space can be far more dislocating. In time our perception of its presence and pull is heightened to such a degree that we are exposed to the sensation of it dragging or rushing away from us; in space however we are far more usually estranged, whether we embrace it with benign proclivity or suffer the feeling of being dispersed in the uncanny. Thus, the space-time continuum sounds more conceptual than having been drawn from clear and solid experience. We are curious to encounter space, even at the risk of meeting with the unknown, or getting lost – an attitude we associate with the idea, or hope, of empowering ourselves, even as ever more Faustian technological delusions manipulate it, conceiving it as malleable and available for its use.

It is precisely there, then, that we start to come to terms not with space itself but with the problem of its representation.

The remarkable critical investigation conducted in the present issue *Monograph* challenges one sided and well-known interpretations of spatial concepts and tropes. It deploys interpretative keys for exploring the richness and multiplicity through which literature uniquely succeeds in construing space: space that on the one hand preserves on the page, or any other media tool that contains it, tangible material evidence, and on the other displays language with the capacity to cross and upset this through its ubiquitous and unrelenting torrent of representations. Therefore, the fact that the space we inhabit is the space of narration is developed here in a way that does not exclude at all the appraisal of the subject's dynamic relationships with place.

This awareness of space in literature, which elsewhere appears less distinct, somewhat secondary, assumes here both in fiction and poetry, but also in the culture of Scandinavia, an unexpected relevance. Whilst at once being manifest in an almost dramatic mode, even in analysing certain narrative or poetic passages or discussing their

conflicting dynamics, its aspiration is also to reunite the social vastness, as well as taking us back to childhood, to the primary places, to a happiness lived which can only return through the shadow, the maps, the perception of self as loss and discovery.

In all that it is still possible to perceive harmony as a goal, agreement as a social and political issue, even more where the traces of still bleeding wounds or deep unknown chasms of the soul resound, as well as in the experimental ways in which the cities of today, the spaces of our everyday life, might encounter nature and therein be embraced.

No doubt the extent of this discussion, revealing as said a plurality of interpretative keys and of interlaced linguistic and expressive roots, situates itself quite definitely in a contemporary perspective, particularly stressing the question of the possible relationship between the specific and the universal. Clearly, in that question lies the rub, for our times are the challenge to be faced within the sphere of here and now, the unique space everybody shares no matter the land we belong to.

In the columns, *Costellazioni* presents reflections on the Italian language and Catholicism in Germany, and the imaginative potential of virtual experience, whilst in the reviews we have Wolof translations of Dante; humility and humbleness in T.S. Eliot and S. Beckett; and Hellenism and experimentalism in nineteenth century theatre.

*Giuseppe Massara*